
C'ERA UNA VOLTA...

L'ORSETTO SANDRINO

C'era una volta... ma non troppo tempo fa, un piccolissimo orsacchiotto, che viveva felice con la madre e una sorellina quasi identica a lui. Era nato nel freddo inverno dell'anno scorso, tra le montagne del Parco Nazionale d'Abruzzo. Venendo al mondo, non sapeva che la vita sarebbe stata per lui tanto difficile... Pesava sì e no qualche etto, di fronte al quintale e mezzo della madre. Per un po' fu pago d'essere allattato e riscaldato: ma poi la curiosità di vedere l'esterno della grotta che gli faceva da tana divenne irresistibile... Così al principio di giugno decise che era cresciuto abbastanza, da poter seguire la madre in una delle sue tante escursioni nel mondo lontano e misterioso. Lei, preoccupata d'insegnargli a vivere e a diventare autosufficiente, non glielo impedì. Il padre era ormai lontano, oltre le montagne, come vuole la legge degli orsi. E forse aveva già incontrato un diverso destino.

L'orsacchiotto trotterellò impaziente dietro a mamma orsa, trascinando con sé anche la sorellina. E scoprì un mondo favoloso, mai sognato, di prati verdi, cupe foreste... e soprattutto migliaia di fiori colorati, di piante e d'animali tanto diversi da lui. Per cercare il cibo dovevano esplorare ogni giorno territori più vasti: ma allontanandosi via via dalla tana s'accorse che quel mondo non era poi tutto così ospitale. C'era il Parco, dove si stava tranquilli: ma di colpo finiva, e oltre certe tabelle gialle poteva accadere di tutto. Un giorno l'orsa trattenne il fiato perché più a valle passavano in fila uomini dall'aria torva, armati di fucili: un altro giorno l'orsacchiotto rimasto isolato venne aggredito da una torma di spaventosi cani randagi, e si salvò soltanto con grida disperate, che attirarono la mam-

ma. Più in basso ronzava incessante un insetto rumoroso: la mamma spiegò che era la motosega, una piccola macchina che radeva al suolo enormi foreste, devastando la casa degli orsi. Con l'estate il frastuono si fece sempre più frequente e vicino: c'erano anche mostri di ferro (le automobili) e soprattutto molti uomini di tutti i colori. Qualcuno di loro non sembrava avere intenzioni ostili, ma il suo stesso entusiasmo verso la natura lo spingeva a violare dei territori che gli animali avrebbero voluto riservare per sé. C'era un'invasione di cattivi odori umani, la terra si colorava di cose gettate, variopinte ma orribili: vi si trovava qualcosa di commestibile, ma per lo più era-



L'orsacchiotto Sandrino ritratto dal vero pochi giorni dopo il suo fortunato salvataggio, dalla penna dell'artista Stefano Maugeri.



Sandrino da grande. Oggi quest'orso è il simbolo della reale possibilità di sopravvivenza della specie.

no oggetti sterili, incapaci di fiorire o di nutrire il suolo. Mamma orsa raccomandò di stare sempre lontano dall'uomo, dai suoi segni e dalle sue tane (le case), dove potevano sempre celarsi insidie inattese. Una volta però l'orsacchiotto fu tentato di trasgredire l'ordine, vedendo poco lontano un cucciolo di uomo piccolo come lui, che gli sorrideva e lo osservava attraverso due strani occhi lunghi e neri, che la mamma chiamò binocolo. Un'altra volta notò un'insolita quiete, e scoprì due uomini in uniforme che redarguivano aspramente i turisti fra-

cassoni, obbligandoli a raccogliere e a portar via le loro sporchie. L'orsa spiegò che erano arrivate finalmente le Guardie del Parco, cui si doveva la salvezza da molti pericoli: ma che purtroppo erano troppo poche per riuscire a difendere tutto il territorio degli animali dalle mille insidie dell'uomo.

Purtroppo però il cucciolo cresceva a stento, era sempre più debole: e mentre la sorellina stava benone, lui faticava persino a caracollare dietro alla madre. Una malattia covata da tempo, contratta nel momento più duro di freddo e di fame, esplose ora senza rimedio. Non riuscendo a procurarsi cibo sufficiente, si reggeva sempre meno sulle zampe. Un brutto giorno d'estate, era quasi ferragosto, non ce la fece proprio più: si nascose in un cespuglio, e pregò la mamma di lasciarlo alla sua sorte. L'orsa pianse a lungo, cercò di sgridarlo e d'incoraggiarlo, ma sapeva bene che il piccolo aveva ragione. In quelle condizioni, non ce l'avrebbe mai fatta. La legge della natura, la spietata regola della selezione naturale alla quale nessun animale può sfuggire, imponeva di abbandonare lì l'individuo più debole, per la salvezza della specie. Se voleva proteggere l'altra creatura, la madre doveva andarsene in fretta: quella zona era troppo frequentata dall'uomo, il pericolo era enorme. Così voltò le spalle contraendo ogni muscolo del grosso corpo, e filò via in silenzio, mentre sentiva il cucciolo piangere sempre più piano. L'aveva visto trascinare le zampe posteriori, infangarsi e abbandonarsi spossato a terra: ormai il suo destino sembrava segnato.

Fu proprio allora, però, che avvenne il «miracolo». Poco più in alto ci fu un rumore di pietre, e il cucciolo «sentì» di essere osservato. Piegando appena il testone, si vide inquadrato nel binocolo d'uno di quegli uomini in uniforme: stranamente, non ebbe paura. D'istinto si sentì protetto, e non si ribellò neanche quando la Guardia del Parco lo prese e lo caricò in uno di quei veloci mostri di metallo lucidi e rumorosi.

Qualche ora dopo era alla Direzione del Parco, lavato e avvolto in calde coperte. Sentiva voci festose attorno a sé, qualcuno gli infilò in bocca un incredibile biberon pieno di latte. Aveva una profonda voglia di rilassarsi, la paura era finita. Le ragazze che lavorano al Parco fecero a gara nel preparargli un pappone d'uova e d'altra roba nutriente, un uomo che comandava impose a tutti con un gesto di far meno chiasso: e propose, sorridendo, di battezzarlo Sandrino, in onore del Capo dello Stato italiano che amava tanto gli orsi, ma che non era riuscito a vederli neanche durante un recente viaggio in Ala-

ska. In pochi giorni fu bell'e rimesso: non era ancora guarito del tutto, ma poteva correre e giocare. La notizia del salvataggio finì persino sulle prime pagine dei giornali, la storia di Sandrino incuriosì i ragazzi e gli adulti. Lo stesso Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, s'interessò a lui, telefonò e telegrafò, promise di venire a trovarlo.

Ora il desiderio di tutti sarebbe stato quello di lasciarlo libero, perché tornasse a scorrazzare con la sua mamma. Ma purtroppo non era possibile. Per molti mesi il veterinario avrebbe dovuto continuare a curarlo. E della madre, poi, non c'era più traccia: chissà dov'era ormai. Del resto Sandrino non aveva potuto apprendere l'arte di sopravvivere in quel difficile mondo: probabilmente non sarebbe stato neppure mai capace di trovare cibo a sufficienza per sé. L'aveva inteso narrare dalla gente del Parco: molto spesso accadeva ai suoi cugini dei Parchi americani, viziati dai dolci e dalle leccornie degli automobilisti per tutta l'estate. Al sopraggiungere del freddo, i turisti scomparivano, e tanti piccoli Yoghi restavano spaesati e affamati. Non di rado i Rangers di Yellowstone, o di altri Parchi, li trovavano morti perché, nell'euforia dell'estate, nessuno aveva loro insegnato a prepararsi per il duro inverno.

Un triste giorno d'autunno, gli giunse anche la notizia che i bracconieri avevano ucciso a fucilate dei grossi orsi marsicani, proprio nelle montagne verso cui stava dirigendosi sua madre. C'erano anche delle femmine adulte, e Sandrino capì che forse era proprio lui l'ultimo superstite di una famiglia un tempo splendidamente felice.

Allora si disse che doveva accettare la convivenza con l'uomo. Sperando d'averne un giorno una compagna, di poter vivere con lei e con i propri cuccioli, al riparo dalle insidie e dalle cattiverie. Perché almeno i suoi figli, o i suoi nipoti, potessero tornare a correre liberi e spensierati in quei prati e tra quei boschi, senza trovarvi rumori, né cani, né fucili, né veleni, né tagliole. Quel giorno in cui gli uomini avrebbero ripreso a ragionare e a capire la natura, mostrandosi meno spietati di oggi verso esseri innocenti e incapaci di far loro del male.